

# BUYGADERO

Mensile di informazione rock  
n° 334 Maggio 2011  
Anno XXXI € 5.00

## FLEET FOXES IL DISCO DELL'ANNO?

HUGH LAURIE - BOOKER T. JONES  
K.D. LANG - LOWELL GEORGE  
OKKERVIL RIVER - TRAMPLED BY TURTLES  
WILLIE NELSON & WYNTON MARSALIS  
RALPH STANLEY - WARREN HAYNES  
ALISON KRAUSS & Union Station  
GREG BROWN - STEVE MILLER Band  
JOE ELY - LOW ANTHEM  
JOAN ARMATRADING - VINICIO CAPOSSELA  
EDDIE VEDDER - EMMYLOU HARRIS  
G. LOVE & AVETT Brothers - JAMES FARM  
RAY CHARLES - APACHE RELAY  
STEVE MARTIN & Steep Canyon Rangers

Robin Pecknold  
foto di Chiara Meattelli

ISSN 1827-5540



Poster: Hattlage S.p.A. - Sped. in A. P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/01/2004 n. 46) - Programma 1 - DGB VAN NESTE

**WILLIE NELSON & WYNTON MARSALIS featuring NORAH JONES**

Here We Go Again - Celebrating The Genius Of Ray Charles  
Blue Note  
★★★★



Dopo lo splendido esperimento di *Two Men With The Blues* (2008), riproposto anche in un magnifico concerto catturato nella cornice del newyorchese Lincoln Center (e immortalato nello spettacolare video *Live From New York City* ['08]), Willie Nelson e Wynton Marsalis sembrano averci preso gusto. *Here We Go Again* arriva dalle stesse esibizioni alla base del DVD *Play The Music Of Ray Charles* ('09, anche questo consigliato), ma riprende da serate diverse i brani già pubblicati in quella sede: al contrario di quanto si legge in giro, non è affatto un'operazione senz'anima, rivolta agli appassionati del jazz da salotto di Radio Montecarlo e dintorni (santo dio, c'è gente che è pagata, per scrivere simili corbellerie?), bensì uno degli omaggi più sentiti, raffinati e affascinanti fra quelli mai elevati al repertorio di Ray Charles. Il leggendario pianista cieco, del resto, fu tra i primi a rivoluzionare il canone del rhythm'n'blues contaminandolo con gospel, jazz e, appunto, musica country; fu insomma un pioniere di quella fusione di generi poi praticata, mietendo enormi consensi commerciali ed artistici, sia da Willie Nelson sia da **Norah Jones**, la cui voce incantevole è qui impegnata ad accompagnare i titolari in sei dei dodici brani selezionati. Una quadratura del cerchio, insomma, praticata da Nelson, da Marsalis e dalla Jones accentuando la classica eleganza delle composizioni charlesiane più affini al soul o al blues o stravolgendo con gusto impareggiabile i pezzi più noti e movimentati. Chi parla di un'iniziativa «studiata a

tavolino» o di riletture incapaci di aggiungere alcunché di significativo alla brillantezza dei prototipi, fatto salvo il rispetto inviolabile per le opinioni altrui, o non conosce gli originali o non ha ascoltato *Here We Go Again*. E ve lo dice uno che per il contegno di Marsalis, affiere di un'idea di jazz inchiodata anima e corpo alle cose del passato e quindi, talvolta, rassomigliante a un accuratissimo progetto di conservazione museale piuttosto che a una creazione anche soltanto appena scossa dal brivido dell'originalità, non ha proprio mai straveduto, anzi. Ma in questo caso il portamento blasé di Marsalis, così tipico di chi nutre poca o punto fiducia nei caratteri della modernità, funziona alla grande e la sua tromba, coadiuvata dal favoloso sax tenore di **Walter Blanding**, riesce a ritoccare con stile ineffabile la squisitezza *old-fashioned* delle ballate country-jazz (*Cryin' Time* di Buck Owens, il valzer *I Love You So Much It Hurts*, la nostalgica *Come Rain Or Come Shine* che fu di Johnny Mercer) e a trasportare in un carnevale di percussioni, sfumature latine e *dixieland* da Crescent City il favoloso shuffle di *Busted*, una *Unchain My Heart* tradotta in bolero notturno, lo swing alla Sam Cooke dell'iniziale *Hallelujah I Love Her So*. Incredibile, a proposito di reinvenzioni, è una *Hit The Road Jack* con tutto il groove di una serenata lasciva in un club da ore piccole, mentre il boogaloo di *What I'd Say*, pur lasciando spazio al gustoso *interplay* dei

tre vocalist, non può che rispettare, una volta tanto, il ritmo inconfondibile del modello. Norah Jones è sempre bravissima (e merita un applauso a scena aperta per il mestiere e il fraseggio da virtuosa esibito sull'*hard-bop* della deliziosa *Makin' Whoopee*), ma questa, perlomeno per chi era riuscito a cogliere quanto country sostanziasse i suoi album (qualcuno ricorda l'esperimento, peraltro gradevolissimo, dei Little Willies? Indovinate un po' a chi era ispirata la ragione sociale dei "piccoli Willie"...), non è certo una novità. Marsalis, meno ingessato e impolverato del solito, più gioioso, spontaneo e divertito, regala alcune tra le pagine più coinvolgenti del suo repertorio. E Willie Nelson? Be', lui è il solito monumento: relax,

comunicativa, eccellenza dell'esecuzione e una mai doma capacità di cogliere poesia e bellezza in frammenti anche minimi di un ventaglio di musiche ormai sconfinato, anche in *Here We Go Again* non smettono nemmeno per un istante di risuonare con tutto il garbo soave a cui ci siamo abituati da tempo. La grazia e la naturalezza con cui frammenta il beat della bluesata *Losing Hand* perdendosi in una ballatona dal sapore improvvisato, o l'assolo di chitarra volutamente "storto", alla Django Reinhardt in chiave honky-tonk, che appare nella parte centrale di *Hallelujah I Love Her So*, sono dettagli di classe che valgono il disco. L'apertura mentale, l'estro genuino e la passione smisurata con cui Willie Nelson continua a farci peregrinare tra generi e stili, invece, non hanno prezzo.

Gianfranco Callieri

**THE STEVE MILLER BAND**

Let Your Hair Down  
Roadrunner/Wea  
★★★

Il nuovo album della band di Steve Miller non è poi così nuovo.

Mi spiego. Il disco è stato registrato nel marzo del 2009, assieme a *Bingo*.

Fatto ricorrente per il nostro che, già negli anni settanta, aveva registrato assieme *Fly Like an Eagle* e *Book of Dreams*, e che poi ha ripetuto negli anni ottanta con altri

dischi ma con risultati molto al di sotto della sufficienza..

E *Let Your Hair Down* è simile a *Bingo*: stessi musicisti, stesso genere musicale.

E, come per *Bingo*, c'è una operazione di marketing simile (ma la copertina è completamente diversa, per fortuna), cioè una versione con dieci brani ed una con quattro canzoni in più.

Mi chiedo, a cosa serve quella con dieci?

Steve Miller è in studio con la sua band, iniziando dal compianto **Norton Buffalo** (a cui il disco è dedicato, in quanto è scomparso nell'Ottobre del 2009), quindi

**Kenny Lee Lewis, Joseph Wooten, Gordy Knudtson, Billy Peterson e Sonny Charles.**

Come *Bingo*, *Let your Hair Down* è un disco di blues elettrico, Blues asciutto, diretto, molto professionale.

Ma, rispetto a *Bingo*, Miller ha fatto di meglio.

Se nel disco precedente Steve eseguiva un compitino, qui suona meglio, ha lavorato ai fianchi le canzoni, le ha arricchite, ha potenziato il suono della sua chitarra,

La riletura di blues più o meno classici, si fa qui più

personale, con svisate potenti di chitarra ed un senso del compitino che mancava a *Bingo*.

In poche parole: oltre al mestiere, indiscutibile, Steve ci ha messo anche un pò di calore.

Il repertorio, come nel caso del disco precedente, è classico.

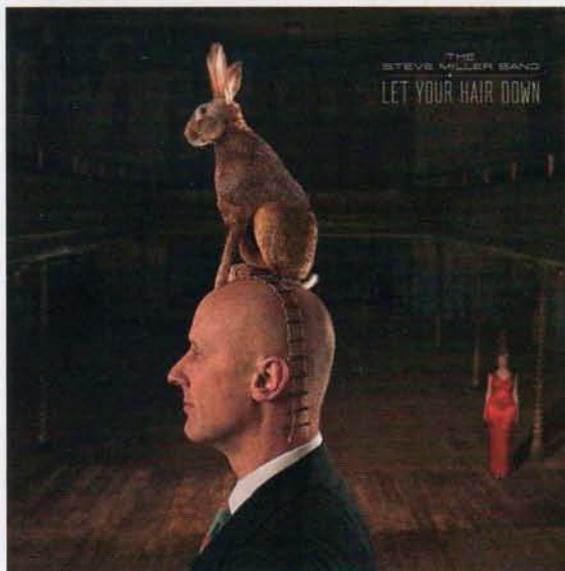
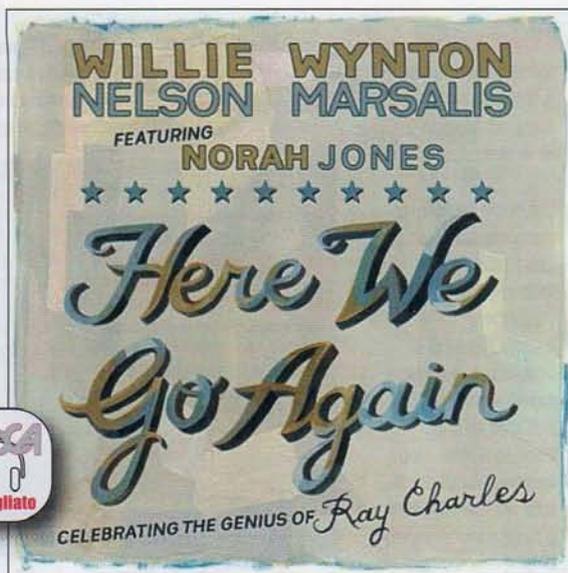
Blues di Memphis e di Chicago, che tocca i suoi vertici in *Can't Be Satisfied* di **Muddy Waters**,

grande versione, ma anche con l'iniziale *Snatch it Back and Hold It*, tratta dal mitico *Hoodoo Man Blues* di **Junior Wells**, che Miller giudica il più bel disco di Chicago blues, di sempre.

L'arcinota *Sweet Home Chicago* è più scolastica (a parte Norton Buffalo). ma

, *I Got Love If You Want It* (**Slim Harpo**) ha carattere: e che dire di *Just A Little Bit* (Roscoe Gordon), ancora un piccolo tour de force per Norton Buffalo. *Close Together* di Jimmy Reed ha ritmo e credibilità mentre *Pretty Thing* (Willie Dixon) mostra che il nostro si sta anche divertendo.

Le quattro canzoni in più sono



un valore aggiunto: da *When Things Go Wrong (It Hurts Me Too)*, un vero classico riletto in modo appassionato a *I Ain't Got You, Tell Me What's The Reason*, per chiudere *Driftin' Blues*. (di Charles Brown), rifatta in una versione di grande impatto. Non siamo ai livelli dell'ultimo **Gregg Allman**, assolutamente no, ma Miller se non altro esce dal guscio e si dà un pò da fare. Chissà dove arriverebbe se si impegnasse veramente.

**Paolo Carli**

## MARK HUMMEL

Unplugged  
Back Porch Music  
*Mountain Top*  
★★★★½



Avevamo appena finito di pulirci la bocca dopo il succulento *Retro-Active*, uscito alla fine del 2010, composto da materiale registrato nel corso del decennio 2000-2010 e dedicato agli "amici che non ci sono più", ovvero Norton Buffalo, Gary Primich, Sam Myers, Paul DeLay, Carey Bell, Mel Brown, gente che ha contribuito a forgiare lo stile di **Mark Hummel**.

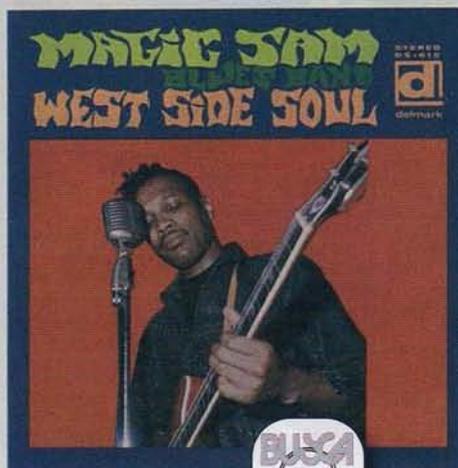
Qui l'armonicista si presenta sotto un'altra veste, quella acustica, come a dire che, nonostante la lezione di Little Walter, Walter Horton, George Harmonica Smith, le ossa si fanno sul piccolo strumento suonato così com'è; un impatto straordinario. Ma i citati Little Walter o Walter Horton che siano, dimostrarono altresì che l'armonica è una; è solo questione di microfoni e di volumi, da cui non dipende affatto il potenziale evocativo dello strumento; le distinzioni ai tecnici. Mark Hummel, classe 1955 (originario del Connecticut ma trasferito giovanissimo nella west coast) è uno con tanta polvere sulle scarpe; il disco è dunque con i jack disinseriti, "unplugged" come vuole la tradizione, o quasi; più che altro viene in qualche modo ricreata l'atmosfera della Chicago anni cinquanta, con lo slap del contrabbasso, la chitarra che "scivola sulla settima" e quant'altro; e l'artista reclusa una serie di fidi comprimari, dall'immane e affidabilissimo **Rusty Zinn**

## MAGIC SAM

West Side Soul  
Delmark  
★★★★★

Ci sarebbe da scrivere un trattato intorno alle poche, semplici intuizioni contenute nelle note compilate da Don Wilcock nel 2010, a proposito di blues, Chicago, Magic Sam e quant'altro.

Citiamo. "West Side Soul è l'equivalente elettrificato delle registrazioni sul campo fatte da Alan Lomax. Mentre Willie Dixon nel 1967 giocava con il suono cercando di mantenere vivo il "chicago blues", a Bob Koester interessavano più semplicemente le voci; mentre Leonard Chess elettrificava il blues del delta, Koester immortalava la musica che si suonava nei club in città". Una fotografia perfetta di quello che era la scena blues chicogoana intorno al 1966. Wilcox non è molto tenero con i Chess, ma tralascia che questi operavano già dall'immediato dopoguerra, dai tempi dell'Aristocrat e che avevano assistito dalla cabina di regia al progressivo trasferimento di masse di musicisti dal sud; l'intuizione di elettrificare il sound del delta era decisamente geniale; inoltre i fratelli d'origine polacca erano operativi quando il blues era davvero "la musica del ghetto", tanto tempo prima del blues revival, dell'American Folk Blues Festival e dell'incipiente classificazione. Gli anni sessanta sono tutt'altra storia; ascoltare questo splendido *West Side Soul* è come fare un salto di trent'anni in avanti rispetto a Muddy Waters o Pat Hare o Sonny Boy Williamson. Qui c'è una musica che si suona nei clubs, certo, ma anche un sound che è passato attraverso la maturazione del rock'n'roll in rock, la british invasion, la consapevolezza da parte dei bianchi che il blues è una forma d'arte autorevole; nei campus e nei caffè folk, si suona il blues acustico, si ascoltano Josh White e Big Joe Williams; ma il pubblico di colore si rivolge ad altro, al pregnante west side blues, a *Hoodoo Man Blues*, a Junior Wells e Buddy Guy. Il soul, più di



Shaker Jake. Prima di trasformarsi in punta di diamante dell'esperienza "west side sound", ha già suonato con Muddy Waters, cantato il gospel e inciso per la Cobra di Eli Toscano nel 1957 (riferirsi alla recente uscita della Retroworld, *Snakebite*, una buona retrospettiva dell'etichetta). Ma questo è uno dei più begli album di debutto (effettivo) della storia; la voce di Sam è vibrante, la chitarra detterà lezione; saranno tanti gli epigoni, a cominciare dal quasi omonimo Magic Slim. Il disco manifesta in ogni traccia la sua urgenza e la sua freschezza, brani come *That's All I Need*, puro soul, *I Need You So Bad*, *Feelin' Good*, le splendide *Don't Want No Woman* e *I Found A New Love*, cantata con voce commossa e tremante, apostrofata da quegli immancabili accenti di chitarra. Fino alle classiche *Every Night*, *Everyday* (Jimmy McCracklin), *My Love Will Never Die* (Willie Dixon), *All Your Love*, *Mama Talk To Your Daughter* e alla classica *Sweet Home Chicago*; proprio a conferma di quanto sia lontano Robert Johnson, ma al tempo stesso fautore di una lezione mai dimenticata. Il disco è reso memorabile grazie anche all'organico, ovvero Mighty Joe Young (chitarra), Earnest Johnson (basso), Stocholm Slim (piano), Odie Payne Jr. (batteria); gente che scriverà un bel capitolo della storia del Chicago e che incontreremo di sovente nei settanta; mentre Sam verrà a mancare alla fine del 1969. Una meteora; indimenticabile.

**Roberto Giuli**

## MARK HUMMEL UNPLUGGED BACK PORCH MUSIC



(chitarra e voce) a **RW Grisby** e **Bob Welsh**, rispettivamente basso acustico e batteria. Esperienza e la completa

padronanza dei codici stilistici stanno alla base di queste splendide riletture, le quali pongono Mark con la sua

nutrita discografia definitivamente al baricentro dell'odierno panorama blues. Le canzoni scelte sono tasselli del patrimonio personale e più generale degli armonicisti, pezzi che hanno contrassegnato più di altri l'Hummel in questione. Il disco si apre con *Have You Ever Been In Love*, classico mid tempo di Rice Miller (di cui in questa sede è presente anche *Love In Vain*: "no relation") aka Sonny Boy Williamson II, laddove *My Little Machine* e *Shake Your Boogie* sono invece un omaggio al primo Sonny Boy, al secolo John Lee Williamson (1914-1948), forse l'inventore dell'armonica intesa in senso moderno; sono tracce queste che fanno parte del repertorio di Mark già dagli anni ottanta. In mezzo stanno due autentiche perle del repertorio di Brownie McGhee, ovvero *Living With The*

*Blues* (già precedentemente incisa da Hummel nel 1979 e nel 1996 con Billy Flynn) e la splendida *Ease My Mind*, con l'armonica che rimanda proprio a Sonny Terry. Ancor più preziose *I Just Keep Loving Her*, *Can't Hold Out Much Longer* (Little Walter; per "Can't Hold Out" Hummel comprime il suono per mezzo dell'amplificatore), o *She Moves Me*, del grande Muddy Waters, tributo al blues della città del vento. Un bellissimo disco, brani suonati dallo stesso Hummel per anni, impreziosito ulteriormente dalla sua voce, nonché dalle riletture di *Worried Life Blues* (Big Maceo) e *See See Rider*; il blues più bello mai fatto, per il lavoro (probabilmente) più riuscito di un artista di talento.

**Roberto Giuli**